

**Il retroscena.** Nell'incontro di martedì il premier ha chiesto ad Alfano, in modo soft ma efficace, di risolvere il "problema Costa". Nell'esecutivo viene meno l'ostacolo principale alla legge sulla cittadinanza ai figli di immigrati

# Ma Gentiloni rafforza il suo ruolo "Ora strada libera per lo ius soli"

Palazzo Chigi prende l'interim. E rinsalda l'asse col leader di Ap, che per Renzi invece è un nemico

Sintonia con il Quirinale che spera ancora, anche in extremis, in un tavolo per la legge elettorale

**GOFFREDO DE MARCHIS**

ROMA. Con due mosse Paolo Gentiloni è convinto di aver rafforzato il governo: il rinvio dello ius soli e le dimissioni di Enrico Costa, che era il principale ostacolo sul cammino della legge per la cittadinanza e un pretesto per indebolire Palazzo Chigi. Ma chi voleva un re travicello alla vigilia della partita più importante, la manovra economica? I sospetti ricadono anche sul Partito democratico, nonostante le parole nette di Matteo Renzi: «Difendiamo il premier a spada tratta. Andrà avanti fino a fine legislatura». Eppure qualche segnale di nervosismo da parte del Pd è arrivato. Una polemica in aula tra il senatore Esposito, vicino a Matteo Orfini, sui vaccini e contro la ministra Lorenzin. Punture di spillo sulla riforma della Siae alla Camera ad opera di un altro orfiniano, Emiliano Minnucci.

Niente di grave, semmai è il segnale che a Largo del Nazareno è arrivato il messaggio: il premier si consolida, agisce con maggiore autonomia, tira lui i fili della politica e della maggioranza. Non a caso, da Ferrara, invita a considerare la stabilità come l'unica formula per far fruttare i risultati economici positivi. Insomma, le sue mosse vengono considerate efficaci e vincenti, declinate in puro stile Gentiloni. Attraverso l'atteggiamento rassicurante, a "Paolo" si

perdona tutto quello che per il suo predecessore si trasformava in immediata crocifissione. Togliere i voucher e rimettere i voucher, ad esempio. Arrivare a un passo dall'approvazione dello ius soli e rimandare tutto a settembre. Fa il resto, in un certo nervosismo dem, la rinnovata coesione con Angelino Alfano, che ormai per il segretario Pd è nemico giurato.

L'asse con il ministro degli Esteri si è consolidato in questo passaggio. Servirà per mettere in sicurezza la legge di bilancio. Da giorni Gentiloni chiedeva a Costa di tirare le somme del suo riavvicinamento a destra, cioè di lasciare. Martedì sera ne ha parlato con Alfano sottolineando il «problema» e subito dopo il colloquio ha spedito un messaggio ai suoi collaboratori con scritto: «Ok». Come dire, Costa è fuori. L'ex ministro era pronto al passo, ma avrebbe aspettato qualche giorno. Quando ha telefonato al titolare della Farnesina e leader di Alternativa popolare ha però trovato un muro: doveva lasciare subito. Così è andata.

Per Palazzo Chigi invece di un azzoppamento (è il primo addio nel governo attuale) la resa di Costa viene considerato un successo "diplomatico". Gentiloni ha tutta l'intenzione di insistere sullo ius soli, pur sapendo che l'impresa a settembre sarà sempre difficile. Lo fa perché non viene meno il principio del-

la «battaglia di civiltà» e perché vuole continuare a parlare ai «mondi» che invocano la cittadinanza: gli ambienti cattolici e in ultimo il Vaticano. Il dissenso di Costa stava diventando anche un alibi per una parte del Partito democratico, ovvero per tutti i sindaci agitati per l'accoglienza dei migranti, temevano un ulteriore contraccolpo sui propri cittadini. Uno specchio al quale affidare il dissenso che non si poteva esprimere pubblicamente. Ma adesso quell'alibi non c'è più.

La sintonia con il Quirinale, anche in questo passaggio, non è venuta meno. «Il governo non cadrà per l'uscita del ministro», è la certezza che si respira al Colle. Sergio Mattarella non vede il problema e spera che una maggiore chiarezza sulle forze in campo possa sortire effetti per la legge elettorale. Il presidente della Repubblica spera ancora in un tavolo, anche ai tempi supplementari.

Seguendo vecchie logiche, poi, un ministero vacante, con deleghe misconosciute ma pesanti (le regioni e la famiglia) ha persino dei vantaggi. Potrebbe servire ad Alfano come carta per scongiurare altre fughe verso Arcore, sebbene la scadenza sia ravvicinata. Con Gentiloni, che intanto si è preso l'interim, si è deciso di far passare l'estate. Dopo le dimissioni di Lupi e Lanzetta, in fondo, ci vollero settimane per trovare i sostituti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LE TAPPE**



**1 DA VICE A MINISTRO**

Enrico Costa è diventato ministro nel dicembre 2016, quando è nato il governo Gentiloni. Nel governo Renzi era stato viceministro alla Giustizia. Nella foto sopra, il giuramento al Quirinale

**2 DISSENSO DA ORLANDO**

Un primo segnale di divergenza Costa lo aveva dato sulla riforma del codice penale: l'allora esponente di Ap si era rifiutato di votare la legge voluta dal ministro Orlando, contestando l'allungamento della prescrizione

**3 AIUTI ALLA FAMIGLIA**

Per Costa (che è figlio dell'ex ministro Raffaele) il suo ex partito aveva ottenuto la delega alla Famiglia, affidandogli la missione di rafforzare gli interventi a favore dei nuclei più numerosi



**4 INTERVISTA E ADDIO**

Costa aveva annunciato di volersi dimettere in caso di fiducia sullo ius soli. Poi Gentiloni ha ritirato la legge. Martedì in una intervista a *Repubblica* l'esplicito sostegno all'idea di Berlusconi di ricostruire un centrodestra unito